

CONCERTI E CINEMA

ALLA BASILICA DI MASSENZIO

Bernardino Molinari

Non esiteremo a dire che questo concerto è certamente uno dei più armoniosi ed equilibrati, e quindi più belli della stagione. Quell'anima popolare, che è giustamente la ragion d'essere di questi concerti della stagione estiva, ha trovato in esso la sua celebrazione altamente italiana, espressione cioè pura di quel che è l'anima italiana nei suoi modi migliori.

Cose ben note ai frequentatori di concerti, ma particolarmente adatte a intonare una voce pressochè nuova e insolita sotto le grandi volte romantiche e romane del gran tempio antico dei Cesari. Qualcosa di vuoto e di spaziale, in cui, per la pietà di sua ruina, alita ormai da secoli la grande melanconia cristiana, quasi a eco dell'immensa montagna del Colosseo, infinita di potenza e di romantica magia.

Da queste mura piranesiane niente risuona meglio della voce di Cristo e delle voci che da Cristo levano la loro ispirazione verso i cieli vuoti, solitudini illustri, pini e cipressi secolari in infinite grandezze sonanti. Dalla Via Appia a qui c'è tutta l'anima favolosa d'Italia e di Roma; un clangore di buccine e di interminati silenzi carichi di chiari profumi mediterranei e solennità senza fine.

Le musiche scelte oggi, uscenti dal concavo spazio con voci di cori e voci di buccine e di trombe hanno in sé questa illustre aristocrazia faticata e insieme fastosamente italiana del suono e dell'ampia melodia svolgentesi in passione di continuo canto. E quando ciò è puro, e degno degli archi e delle chiese che levano per ogni dove le loro torri e le loro cupole, non v'ha dubbio che questo è il modo più bello di sentirsi per un'ora nel paradiso dei suoni. Verso la fine del concerto, quando il poema perosiano volgeva al tramonto, imporporandosi dell'annuncio della lontana aurora, è intervenuto inattesa un suono solo e misurato di campane per la vastità dell'aria; e il miracolo dell'ora ha voluto che il primo rintocco intonasse perpendicolarmente la nota dell'orchestra; e gli altri seguissero facendo sfondo ai suoni che sempre nella stessa tonalità si intrecciavano in accordi armoniosi. Così che la vita dell'aria e la vita del verde e dei suoni e dei colori estremi ha fatto una sola sinfonia, a dar quasi il senso di una fine che in perfezione si rasserenava.

Il brano sinfonico-corale di Rossellini *Roma cristiana* apriva col suo soggetto il tono di questo solenne crepuscolo di canti italici: anche se la sua musica è più enfasi e clangore, che ambiente e concentrazione interiore e tanto meno, come vorrebbe essere, cristiana-arcaica e gregoriana.

Ma un capolavoro uscito come un getto da una grande ispirazione, fatta di desertiche melanconie, canto di passione, fremito solenne, grandezza del Cristo incedente di lontano verso le moltitudini è certamente il *Cieco di Gerico* del giovanile Mulè, che in esso ha cantato con pienezza suprema, passione travolgente e tutta compresa della grandezza sovrumana del soggetto intonato. Questo soggetto è com'è noto, tessuto con ventilezza e profonda umanità di contenuto e suono poetico da, crediamo, un fratello del maestro; e il maestro ne ha tratto una cosa in ogni punto carica di visione, addentrata nel dramma, tutta solenne e mesta del Fato che si piega alterno sull'uomo divino e sugli uomini. La passione irruente lo ha trascinato talvolta a torreggiare coi suoni orchestrali, così carichi spesso che il cantore vi si perde. Ma è difetto di pienezza, e ha la sua ragione. Rade volte il Mulè ha posteriormente raggiunto, con la sua voce tutta fatta di tradizione lirica italiana, una tale pienezza e altezza perfetta di concezione, scevra di vuoti e di banalità.

Tutti conoscono poi la grandezza del tema iniziale della II parte della *Risurrezione di Cristo* del Perosi, e il suo risuonare e riecheggiare di qua e di là dall'orchestra, il flebile pianto del *Mulier, quid ploras* e la facondia entusiastica dello scampanio finale fra cori e orchestre giubilanti. Una pagina musicale veramente degna, quanto più la si sente, della grandezza di Roma antica, e del brivido arcaico e senza tempo che percorre le parole supreme del Redentore. Nessuno può oggi negare che il Perosi abbia in queste note cantato nel modo più alto possibile ad uomo, e che quindi in esse egli è musicista altissimo, dei più alti che mai siano stati.

Cantate queste cose benissimo da Fernanda Ciani, Gustavo Gallo, Tito Gobbi, e coadiuvate bene dai soprani Elda Nardi e Silvia Vianelli, hanno dato ancora una volta la misura della spontaneità grandissima e del senso intimo di faconda grandezza che accompagna ogni esecuzione di Molinari. Il coro, di cui è maestro Bonaventura Somma, ha cantato, non c'è bisogno di dirlo, nel modo più perfetto.

Questi concerti all'aperto hanno la loro grande ragion d'essere per l'intimità dello spirito che al di sopra di ogni interesse critico, vuol vivere ore di gioia tutta intima e vitale, quando ricorrono a musiche di vasto suono, adatte per l'aria aperta, e intonate, come questa volta, in modo mirabile all'ambiente millenario e sterminato. Allora avviene anche che queste musiche mai appaiono, come in queste occasioni, in tutta la loro bellezza.

GIULIO COGNI